

# Letteratura

## Dopo il convegno del Gruppo '63» a Reggio Emilia

### Accusata di terrorismo l'avanguardia italiana

#### Difficoltà di una svolta - Un'arte di pura ipotesi non esiste - Indizi di contrasti e di immobilismo in ritardo di fronte a Cassola», osserva uno scrittore francese

La posizione che s'è scelta dall'avanguardia letteraria italiana non è certo frivola. Resta da dire, invece, un giudizio sullo sviluppo del fenomeno. È chiaro che un'avanguardia può darsi una funzione: contestare, e contestare tutto. Ci sono momenti in cui questa funzione si esaurisce fino alla rottura violenta. La contestazione tanto più si fa urgente quanto più trascurata è stata ed è l'acquisizione formale della realtà nel suo crescente dilatarsi come storia vivente o in prospettiva. Cioè, per farci intendere da tutti i lettori, quando la letteratura si fossilizza su quello che ha già fatto nel passato e prosegue sulla falsariga di idilli e di elegie, l'artista può provare l'esigenza di forme nuove per rispondere a quello che di nuovo c'è o si muove di pari passo col modificarsi dei rapporti conosciuti fra uomo e mondo. In una Italia che, letterariamente, non si stacca dai suoi continui rigurgiti classicisti (la «Ronda» è ben dura a morire), un'avanguardia letteraria trova terreno vergine.

Ma il fenomeno non è solo italiano. Anzi, per vari aspetti, è un prodotto d'importazione. Il Times, di recente, ha dedicato due numeri del suo supplemento letterario a un catalogo di sfumature dell'avanguardia nel mondo. Si può dire che ci sia un'avanguardia di atteggiamenti, fatta di ribellamenti iconoclasti, con una radice anche sociale. È il caso di quella americana, che s'è subito ideologica: per superare l'«egemonia» e recuperare la «magia» della vecchia avanguardia surrealista (in parole povere, per sottrarsi al marxismo), essa ha trovato nel buddismo zen una «risposta spirituale».

L'avanguardia italiana non ha radici sociali né ideologiche. È nata e si sviluppa in gruppetti intellettuali. E si cerca un pubblico, anzi teorizza la stessa elaborazione del pubblico, per cui invoca complicità, omertà, appoggi anche di organismi che possono aiutarla in questo suo scopo (elaborazione aggiornata e strumentalizzata di un'osservazione, che risale addirittura a Stendhal, sulla formazione del nuovo pubblico intorno alla nuova arte). Di qui la lotta coordinata che il gruppo condurrà, non a opposte tendenze, e che, dopo le polemiche, si traduce in «abitudine concordatoria», come criticamente l'ha definita Davico. Di qui anche l'arrocarsi nel formalismo o nel metodologismo impostato su dati intellettuali. Di qui la preferenza per Joyce, e per il Joyce più esasperato nel suo tormento linguistico. Ma spesso si assiste anche alla pura e semplice imitazione di Joyce, mentre l'imitazione, stando alle premesse, dovrebbe essere riproposta e bandita. Finora il post-surrealismo francese, il «nouveau roman», lo strutturalismo linguistico, alcune interpretazioni della sociologia o dell'antropologia culturale, la fenomenologia husserliana, ecc., hanno aperto, hanno arricchito, almeno come ipotesi, il terreno assimilativo di quest'arte.

Ma un'arte di pura ipotesi non esiste. Ed ecco nella situazione scomoda di cui dicevo all'inizio. Se difficile è la situazione di un'arte intellettuale, pressoché impossibile è quella di un'arte presunta come pura ingegneria intellettuale. Occorre dire, a giustificazione di alcuni componenti del gruppo, che in Italia l'assimilazione dei

modi dell'arte moderna fu quasi sempre attuata per imitazione, appunto, o per suggestioni di gusto, o non con veri dibattiti di idee. Le avanguardie del primo novecento non furono nulla di più. In paesi dove lo sviluppo è avvenuto in forme più organiche, le cose sono considerate altrimenti, e anche le avanguardie si muovono altrimenti. Ma spesso i termini importati sono distorti, frettolosamente interpretati. Forse proprio contro le accuse più rudi contro il lavoro del «gruppo '63» sono state formulate nella seduta pubblica dell'ultimo giorno dagli «inibiti stranieri», critici e scrittori considerati fino alla vigilia come «compagni di strada». Il russo-americano Marc Slonim affermava esplicitamente che si equivocava sui termini di tempo e di ideologia. Ma il più acuminato era il francese François Wahl. Si chiedeva se non si fosse trovato per caso fra letterati che fanno letteratura senza crederci e travestono il loro pensiero sotto terminologie sofisticate, ricorrendo anche fra loro al formalismo piuttosto che a vere analisi. Non senza malizia Wahl aggiungeva che, stando così le cose, molto più precisa, anche più avanzata gli pareva la posizione di Carlo Cassola.

«Crisi» di Trilling

Crisi di Lionel Trilling è la cronaca di una vacanza, del viaggio e della dimora di un giovane intellettuale newyorkese, John Laskell, in un paese di campagna, Cranrock, dove lo costringe la convalescenza da una malattia durante la quale rischiò la vita. John Laskell non porta in sé solo le tracce di una debolezza fisica. Nella sua mente c'è un'angoscia che, nelle prime pagine del romanzo, si confonde quasi con la debolezza fisica del protagonista, ma che subito dopo si diversifica, si puntualizza, si delinea come una coscienza di una crisi, personale e spirituale, di Laskell, sociale e politica del mondo che intorno a lui si muove.

La rappresentazione più spinta, portata fino alle ultime conseguenze di questa crisi è data da un personaggio del romanzo: Maxim. Amico un tempo di Laskell, Maxim è un ex rivoluzionario, «professionista», divenuto poi traditore della causa che aveva abbracciato, un traditore vile e avvelenato dal suo stesso fallimento. Dal massimalismo socialista più intransigente, con una parabola velocissima è passato a una sorta di fanatismo religioso: la fretta con cui vuole spogliarsi delle antiche idee lo spinge ad infangare e a tentare di trascinare nella nuova professione tutti coloro che lo avevano ammirato e considerato «maestro» quando era ancora iscritto e propagandista del partito.

Laskell non cede alla tentazione: è costretto però a riconoscere che la «caduta» di Maxim non è un episodio isolato e assurdo. «Maxim non è pazzo», ripete Laskell più volte. Altri amici — una coppia di giovani sposi, un mecenate liberale, edimostri che la chiarezza è un risultato frutto di lunghe e faticose ricerche. E tutto ciò è dolente e sofferta espressione del turbamento e della incertezza che, come un triste vento, cominciò a soffiare negli Stati Uniti al tempo in cui Trilling pubblicava per la prima volta il suo romanzo. Nel 1947 — poco prima che si sentisse in tutta la sua violenza la bufera maccartista, con la sua «caccia alle streghe» e le sue violazioni della coscienza, con la sua vile condanna di quegli ideali che un decennio dopo si identificarono con la politica di Kennedy.

La traduzione di Bruno Lantini affronta con coraggio i complessi problemi dell'invenzione e del linguaggio di Trilling. Essa però, strano a dirsi, se diventa più acuta e vigile nelle parti più impegnate del romanzo, proprio dove le soluzioni sarebbero più semplici, perde quota. Come se il traduttore superati gli scogli più irti, volesse concedersi un meritato ma insidioso riposo.

RAMON JOSE' SENDER



## DELL'ALBA

Ho letto Cronaca dell'alba di Ramón José Sender (Einaudi, p. 390, L. 3.000) insieme ad una ragazza di quattordici anni: ci scambiavamo il libro, e vedevo che me lo restituiva a malincuore. Quel rimpianto, e la foga con cui leggeva, moltiplicavano la mia attenzione. Un romanzo sull'adolescenza che si faccia leggere con incanto da una teenager che ha letto Salinger: quale carica di verità deve avere: la rappresentazione di quel fragile tempo, mi dicevo, per restare emotivamente valida in uno spazio e in un tempo così diversi da quelli in cui Pepe Garcés visse la sua alba sulla montagna della dura Aragona. E mi rendevo conto che Sender aveva realizzato una delle cose che gli stanno più a cuore: rappresentare il permanere dell'esperienza interiore.

«Non c'è nulla di più profondo che il nostro mondo interiore e l'arte per ognuno di noi esiste a seconda di come sa esprimersi in questo nostro mondo inalienabile». Si potrebbe pensare ad una delle tante poetiche della fuga verso l'infanzia incommuniabile ed eterna. Mi accorgevo invece che la lettrice quattordicenne — la quale dalla lettura di Salinger era uscita condizionata anche linguisticamente in uno schema di tipo industriale, prefabbricato, destinato a dissolversi rapidamente — reagiva al romanzo di Sender in maniera più complessa: al di là dell'identificazione emotiva c'era la nostalgia per un'infanzia così libera e ricca di occasioni fantastiche, per il respiro largo della terra aragonese coi suoi castelli in rovina e l'infinita possibilità di mito che Pepe vi trovava, nostalgia per la finezza di precettori come don Joaquin, o per un amico come il frate laico e che aveva l'anima liquida», nostalgia per un mondo non capitalistico. C'era anche gusto per la polemica col mondo dei genitori identificato con un mondo di valori vecchio e ingiusto. C'era insomma una storica nostalgia per una Spagna che non c'è più, per una Spagna che avrebbe potuto essere e non è stata.

«Poiché sono uno spagnolo tipico e genuino, sono nemico di Franco. Cerco di compensare il discredito della politica di Franco facendo il meglio possibile con i miei libri».

Ma in Cronaca dell'alba in una provvisoria pausa lirica Sender compone le contraddizioni della sua ideologia. «L'autore ragglunge nella sua prosa una curiosa oggettività e rinuncia agli argomenti, alle accuse e alle polemiche politiche che solo servirebbero a complicare il suo dolore di vinto», si legge in una delle introduzioni. Questo atteggiamento non aggiunge certo validità al romanzo, ma gli dà un equilibrio gradevole e provvisorio, che nella traduzione italiana viene compiuto e illuminato dalla sensibilità di Luisa Orioli. Grazie a lei acquistano rilievo e nitore anche i molti versi atlevesi i quali Sender delinea l'incontro emotivo tra la sua coscienza tormentata del mondo adulto e la sua infanzia. E certo quel rilievo nasce, nella prosa della Orioli, dall'inflessa giovanile che di volta in volta sentivo con la pagina per cui il lavoro quotidiano del traduttore diventava un dialogo col libro, affine a quello dell'autore con se stesso, come la stessa dice nella prefazione.

### Tre romanzi

Si tratta in realtà di tre romanzi: Cronaca dell'alba, che è del '42, Ippogrifo violento del '54 e Villa Giulietta del '57. Intorno ad essi Sender ha costruito un coroneo nel campo di concentrazione di Argelès, Pepe Garcés, ufficiale repubblicano, scrive, in un delirio di nostalgia e di purezza, le sue memorie infantili, sono i terribili mesi dell'estate e dell'autunno del '39, durante i quali la guerra europea universalizzata la tragedia spagnola nel suo orrore e nella sua grandezza. E poi muore; perché è morta per lui la possibilità di aver fede.

Voglio esprimere la Spagna e il mondo che credo di conoscere a modo mio, e in questo metto un poco di autobiografia e un poco di immaginazione. L'immaginazione non è necessaria per inventare, ma bensì per rendere verosimile la realtà», ha scritto Sender: ed è una buona definizione del clima di questi romanzi. Così, Pepe il protagonista, è insieme una confessione, un'invenzione e anche un simbolo. Figlio di un possidente aragonese, Pepe è nato per la libertà: resiste al padre angusto e vuoto, si stacca dalla madre emotiva e sempliciotta, entra in urto con le sorelle conformiste, e stabilisce con la gente del luogo un rapporto vivo; ogni sua moltiplicazione di vita, di rispetto per l'uomo e il bisogno della libertà. Gli sono accanto gli animali e Valentina: la sua fidanzata decenne, che come lui capisce che i sogni sono reali, e che la dimensione della famiglia bisogna spezzare. Questa è la vicenda del primo romanzo. In Ippogrifo violento Pepe è in collegio a Reus, e il protagonista è un frate laico che scoppia figure sare: nei colloqui col frate del laboratorio pieno di immagini, Pepe scopre la libertà assoluta, un altro dei temi cari a Sender. Per la schematicità della tesi ci sembra che Ippogrifo violento sia il meno riuscito dei tre romanzi. Ma i discorsi del frate, evangelici e libertari, piogni di un generico amore per l'uomo, se ascoltati con le orecchie di Pepe, acquistano una convincente forza di scoperta emotiva. «Tutti gli uomini hanno i loro meriti perché vivono. E li par poco vivere?». «Non sai che la vera saggezza è spesso vestita da clown?». Nel terzo romanzo, Villa Giulietta, Pepe è a Saragozza con la famiglia: il tema della nostalgia di Valentina coincide con la scoperta della bellezza e della donna, e si intreccia con la scoperta della città nella Spagna degli anni della guerra mondiale, con la sua borghesia illusa e mediocre e la sottesa tensione popolare che Pepe avverte già come la garanzia della libertà che è alla radice del suo essere.

### Le voci del sogno

Sender esule forse non poteva fare di meglio per scrivere un libro profondamente spagnolo che affidarsi alle «voci lucenti del sogno» e scrivere un libro che affascina i giovani, ma i tempi nostri, anche in Spagna, hanno un'altra urgenza e un altro disincanto. Il soggettivismo fiducioso di Sender, e il suo linguaggio romantico, non offrono altra spartizione che la riaffermazione di un mondo ideale, valido anche se è perduto, come è vera e perduta l'infanzia.

Rosa Rossi

«Poiché sono uno spagnolo tipico e genuino, sono nemico di Franco. Cerco di compensare il discredito della politica di Franco facendo il meglio possibile con i miei libri».

# CRONACA

i più economici

«Le parole» in italiano



IN QUESTA RIPRESA autunnale, tra le varie iniziative economiche editoriali, si distingue la pubblicazione dell'opera autobiografica di J. P. Sender. Le parole, tradotta da Luigi De Nardis per la collana «La Cultura» del Saggiatore. A parte l'attenzione desta in questo momento dall'energico rifiuto del premio Nobel da parte dell'autore, l'iniziativa dell'editore italiano costituisce sotto molti aspetti un atto nuovo nell'ambito delle pubblicazioni a prezzi popolari: non solo l'opera viene offerta ad un prezzo sensibilmente inferiore (L. 800) a quello dell'edizione in lingua originale (equivalente a circa L. 1200), ma essa viene resa accessibile a un vasto pubblico proprio a pochi mesi dalla sua diffusione in Francia, quando ancora non si è spenta l'eco dell'interesse che si è creato intorno ad essa. Un esempio che è da augurarsi stimoli gli editori ad accogliere nelle collane economiche opere letterarie e critiche di viva attualità, superando la formula della ristampa e traduzione di classici o di autori già consolidati dal successo di precedenti edizioni in collane da élite.

NEL QUADRO GENERALE della produzione economica dei mesi di settembre e ottobre, si può osservare innanzi tutto un'insistenza su titoli e autori abbastanza scontati a un livello di lettura più dilettesco (nel «Bosco» e nel «Pavone» di Mondadori ritroviamo De Cespedes, Simenon, Du Maurier, Remarque; nella «Garzanti per tutti» Barnabò delle montagne di Buzzati e la Storia di San Michele di Axel Munthe). Su un piano culturale ben diversamente impegnativo, si scopre l'esistenza di un vasto pubblico di giovani e di provincia fortemente interessato alla conoscenza dei più importanti autori del nostro secolo: significative le ristampe di autori come Pavese, Carlo Levi, Kierkegaard (nelle collane mondadoriane) o come Brancati, Camus, Moravia (nei «Delitti» di Bompiani); per gli indifferenti non sarà da trascurare il richiamo della recente riduzione cinematografica.

L'EDITORE EINAUDI, MENTRE continua la pubblicazione di tutto il teatro di Shakespeare (tr. di C. V. Ludovici, intr. di G. Melchiori, voll. III e IV, L. 2.000 cad.), alla quale si è felicemente accompagnato il Manuale dello Shakespeare di Gabriele Baldini (L. 1.500), ha ristampato ed edizione tascabile il celebre H. D. nel suo mondo nella letteratura occidentale di Auerbach (al prezzo certamente non economico di L. 2.400), ed ha arricchito di altri sei titoli la piccola «Collezione di teatro» (Musil, Goering, Cocteau, Miller, Beckett, Jonesco, con prezzi oscillanti dalle 350 alle 800 lire). Nella Uve Feltrinelli sono uscite tutte le poesie del Porta (2 voll., L. 1.800) ed è stata ristampata la Storia della letteratura italiana nel sec. XIX del De Sanctis, un classico che ha avuto fortuna nelle edizioni economiche (poco prima nella stessa collana era stata ristampata la Storia della letteratura, con introduzione di Luigi Russo, 2 voll., L. 1.600); e la BUR, continuando nel suo programma di esplosione di tutte le letterature (riducendo però il numero dei curatori qualificati e limitandosi spesso a semplici presentazioni redazionali), accanto a tre titoli di classici italiani (il I vol. di tutte le poesie del Carducci a cura di L. Bara, L. 400; Arabella di De Marchi, L. 400; Vita di Melchiorre scritta dal suo allievo Ascanio Condivi, L. 200) ha presentato il II vol. delle commedie di Aristofane (L. 400), una commedia satirica inglese del '600 (G. Etherege, L'uomo alla moda ovvero sir Floping, L. 200) e l'opera autobiografica di un importante poeta americano dell'800 (H. D. Thoreau, Walden ovvero la vita nei boschi, L. 400). Infine, sono nate due nuove collane economiche: la «Universale Vallecchi», che annuncia l'uscita di vari generi e orientamento, a la «AZ» di Zanichelli, con un programma di dizionari specifici, dall'arte alla letteratura alla storiografia all'elettronica.

IN GENERE I PREZZI di questa produzione, salvo qualche eccezione, si vanno progressivamente elevando verso i valori medi di 500 e 1000 lire: sintomatico il caso di Agostino di Moravia (nei «Delitti») che dalle 600 lire del 1961 è passato alle 700 del 1963 e alle 900 attuali, senza alcun cambiamento nella veste editoriale!

L'OTTIMA INTERPRETAZIONE cinematografica di Albert Finney, che continua a riscuotere successo sui nostri schermi, dovrebbe invitare alla lettura del capolavoro di Henry Fielding, The history of Tom Jones, a Foundling (1749). Se ne possono trovare a portata di mano due recenti traduzioni in italiano: Storia di Tom Jones (BUR, voll. 3, L. 1.100) e Tom Jones (UE Feltrinelli, L. 1.000); la prima reca una breve presentazione della traduttrice Laura Marchiori, alla seconda è premesso un saggio di William Empson, che illustra nei suoi aspetti stilistici e ideologici l'intimo moralismo di quest'opera, discussa fin dal suo primo apparire.

IN ANTICIPAZIONE SUGLI altri editori che stanno preparando per il VII centenario della nascita di Dante (1265-1965), Vallecchi inaugura la sua nuova collana economica con una Vita di Dante di Piero Bargellini (L. 600). E' ormai nota l'abilità del Bargellini nell'affrontare in forma fin troppo disinvoltata svariati argomenti; e tuttavia non si può davvero dire che la sua sia la miglior forma di divulgazione, poiché — come accade con la presente opera — la visione dei problemi e dei personaggi che ne risulta è più folkloristica che storica e poco giusta alla comprensione di un'epoca e di una complessa poesia. Allo stato attuale, le brevi monografie economiche più consigliabili restano quindi sempre quelle di Michele Barbi (Vita di Dante, e La Piccola Storia Illustrata) di Sansoni, L. 1.500) e di Siro Attilio Chimenz (Dante, ed. Marzorati, L. 600).

LE CORRISPONDENZE SUL convegno internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino nel II centenario dell'opera Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria, hanno destato l'interesse di un lettore, che ci scrive per conoscere quali siano le edizioni economiche più accessibili di quest'opera fondamentale nella storia dell'illuminismo italiano e largamente diffusa anche in paesi stranieri. Per una rapida lettura del testo ci si può servire dell'edizione della BUR (L. 100), ma particolarmente consigliabile è il bellissimo volumetto curato da Piero Calamandrei per il Le Monnier («Collezione in 24» diretta da F. Pancrazi), il ed. 1950, L. 800). Il Calamandrei, in questo lavoro nel momento in cui, dopo mandati atese a questo lavoro nel momento in cui, dopo il periodo oscuro della dittatura, si aprivano le speranze nella costruzione del nuovo stato (dic. 1943-dic. 1944): di qui i continui richiami al recente passato che ai suoi occhi di cittadino e di giurista sembravano testimoniare tragicamente l'attualità dell'opera del Beccaria («Tra i lettori del Beccaria noi ci troviamo oggi in condizione per così dire privilegiata: la sorte ci ha ricondotti a vivere in tempi contrari a quelli egli protestava»).

(a cura di Gennaro Barbarisi)

INTERVISTA CON MARIO MARRI

## Il diario del medico condotto



L'ultima «stagione» letteraria ci ha portato, fra traduzioni e «novità» italiane, un buon numero di medici-scrittori che fanno delle loro esperienze materiche del loro lavoro: si pensi al Racconto del dottor Williams del grande William C. Williams, alla «scoperta» di Jean Reyveroy (per venire ad esempi minori) al Medico della mutua del nostro D'Agata. Forse si tratta di un fenomeno legato anche a una corrente gusti del pubblico, ma sarebbe da dimostrare. Qui accenno ci interessa soltanto per introdurre un'intervista con il più recente rappresentante italiano della categoria. Mario Marri: intervista che avrà appunto come nucleo ideale il rapporto intimo tra medico e scrittore all'interno del lavoro letterario.

Il libro di Marri, Diario di paese (ed. Einaudi) è il «diario» di un medico condotto dell'Appennino emiliano, attraverso case e campagne di coltivatori diretti poverissimi. Marri annota giorno per giorno le sue visite, tratta le figure di un mondo tragico, parla delle sue letture, delle sue idee politiche. Ma che è il suo «diario» e il suo «romanzo» come si realizza nella sua pagina il rapporto tra l'esperienza di medico, vissuta quotidianamente, e l'esperienza di scrittore che ne nasce?

Risponde Marri: «No! Io le persone le amiamo o le odiamo non per quello che dicono, ma per come lo dicono, come si raccontano insomma. Allora si può capire, forse, come sia accaduto più volte che al fare il medico segua il desiderio di raccontare come lo si fa. Con tutti i rischi che questo comporta. Ma non tant'è poi in definitiva. E' difficile pensare di rimetterci qualche cosa. Però c'è una cosa: non credo che il mestiere (o il lavoro) di guarire quando si può sia una posizione privilegiata per raccontare; se mai il contrario. Il mio è solo un diario. Posso dire al massimo che mi piacerebbe che qualcuno lo leggesse come un racconto. Ma non lo so. Io so solo che mi è piaciuto scriverlo».

Nel suo Diario di paese Marri alterna spesso, al suo «taccuino» di medico condotto, pagine su quelle che sono le sue letture preferite: Kafka, in primo luogo. Quale significato attribuisce ad esse?

«Le letture? — dice Marri — Le letture che sono in mezzo al diario, ci sono perché quei libri erano e sono un avvenimento per me, per la mia vita. Se vuol Kafka mi ha dato indirettamente una convinzione che avevo già: la malattia più grave è l'invidia. Dall'invidia si guarisce a stento. Se sei malato non puoi invidiare il mondo dei sani. Saresti perduto. Non fosse altro perché i sani invidiano ogni tanto il mondo dei malati: lo pensano più ricco, più penetrante, più vero, pensano che il dolore vi sia più totale e sincero a significare una felicità che è di tutti. Come sceltate; quello che conta è ribellarsi. Conservare una certa cattiveria».

Ma il motivo ideale e morale che tocca continuamente, quasi ossessivo, in questo diario, è quello che diciamo: Marzabotto. Il processo Eichmann, ecc.

«Questi nomi — dice Marri — Eichmann, Marzabotto, io non li posso dimenticare mai, ma non si tratta solo di questo. Il nazismo era tra tante altre cose, ha partorito imbecille della salute e della forza fisica che da sole non vogliono dir nulla. Tutto il male del mondo non in Europa possiamo compiarlo a questo intreccio di fatti sociali, economici, psicologici, culturali, che ha partorito una sanguinosa sporcizia del sadismo organizzato».

g. c. f.

### schede

#### «Crisi» di Trilling

Laskell non cede alla tentazione: è costretto però a riconoscere che la «caduta» di Maxim non è un episodio isolato e assurdo. «Maxim non è pazzo», ripete Laskell più volte. Altri amici — una coppia di giovani sposi, un mecenate liberale, edimostri che la chiarezza è un risultato frutto di lunghe e faticose ricerche. E tutto ciò è dolente e sofferta espressione del turbamento e della incertezza che, come un triste vento, cominciò a soffiare negli Stati Uniti al tempo in cui Trilling pubblicava per la prima volta il suo romanzo. Nel 1947 — poco prima che si sentisse in tutta la sua violenza la bufera maccartista, con la sua «caccia alle streghe» e le sue violazioni della coscienza, con la sua vile condanna di quegli ideali che un decennio dopo si identificarono con la politica di Kennedy.

La traduzione di Bruno Lantini affronta con coraggio i complessi problemi dell'invenzione e del linguaggio di Trilling. Essa però, strano a dirsi, se diventa più acuta e vigile nelle parti più impegnate del romanzo, proprio dove le soluzioni sarebbero più semplici, perde quota. Come se il traduttore superati gli scogli più irti, volesse concedersi un meritato ma insidioso riposo.

Elisabetta Bonucci

### notiziario

... SARA' FORSE interessante per il lettore italiano sapere degli studi che stranieri compiono sopra nostri autori.

Un americano, G. Singh, ha scritto un lungo saggio sulla poetica di Leopardi: Leopardi and the theory of poetry. University of Kentucky press, Lexington, nel quale vengono analizzate le note che il Leopardi scrisse con riguardo alla crisi del poema, al bisogno del frammento poetico, all'inevitabile prosaicità della poesia lunga. Era la teorizzazione della liricità come genere inevitabile in un'epoca di crisi, ossia della poesia come intima confessione di sentimenti. L'autore associa tale posizione a quelle di Poe e di Baudelaire, trascurando forse come il componimento breve del Leopardi salvava la razionalità e la organicità mentre tanto il Poe quanto il Baudelaire teorizzavano piuttosto l'irrazionale ed istantanea folgorazione.

Poiché ancor oggi le poeti della irrazionalità della liricità e del frammentarismo hanno vigore la lettura di un tal libro non vale solo come curiosità ma è passato ma come attualità critica.